



L'Università degli Studi di Torino attraverso seicento anni di storia

L'Università di Torino nasce nel 1404, quando il papa di Avignone, Benedetto XIII firma la bolla papale di costituzione che gli era stata richiesta dal principe Ludovico di Savoia-Acaia il quale ambiva a vedere anche il Piemonte dotato di un centro di studi universitari, accogliendo le richieste di alcuni docenti delle università di Pavia e di Piacenza che, per l'insicurezza dell'area lombarda, gli chiedevano di dar vita ad un nuovo Studium Generale.

La posizione di Torino, crocevia della rete di collegamenti tra l'Oltralpe, la Liguria e la Lombardia, il fatto che fosse sede vescovile e la disponibilità del principe sabauda a dotare la propria terra di un'università simile alle numerose che già esistevano in Italia, fecero cadere la scelta della localizzazione sulla capitale piemontese.

La nuova istituzione fu autorizzata a conferire i gradi accademici di *licentia* e di *doctoratus*, che più tardi confluiranno nel titolo unico della *laurea*. La funzione di proclamare i nuovi dottori competeva al Vescovo, cancelliere dello Studio.

I primi decenni di vita furono contrassegnati da un funzionamento discontinuo, condizionato sia dalle epidemie e crisi che colpirono la regione a cavallo tra gli anni Venti e Trenta sia dai problematici rapporti tra l'Università e la Pubblica Amministrazione. Dopo una serie di interruzioni dell'attività si giunse al trasferimento prima a Chieri (tra il 1427 e il 1434) poi a Savigliano nel 1434. Con il ritorno a Torino dopo il 1436, lo studio fu riordinato per volontà di Ludovico di Savoia, successore di Amedeo VIII, con un nuovo ordinamento che impose un più saldo controllo del Governo sull'Università. Con le patenti ducali del 6 ottobre 1436 si fissava in tre il numero delle facoltà, Teologia, Arti e Medicina, Leggi, e in venticinque quello delle letture o cattedre. Il consolidamento dell'Università si accompagnò al rafforzamento del ruolo di Torino come capitale subalpina, fatto che le garantì quasi un secolo di stabilità. Di tutto il 1400 si ha notizia di 30 laureati in teologia, 24 in legge e 16 in medicina oltre ad almeno un centinaio di studenti

Dal 1443 lo Studio ebbe sede in un modesto edificio all'angolo tra le attuali via Garibaldi e via San Francesco d'Assisi, a ridosso del Palazzo Municipale dove rimase fino al 1720 quando si trasferì nel prestigioso palazzo di via Po, attuale sede dell'ateneo. Lo Studio, chiuso all'inizio del 1536 con l'occupazione francese, nel 1558 rinacque con lettori di prestigio a Mondovì, per ritornare definitivamente nel 1566 nella Capitale sabauda.



Con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I l'Ateneo visse una stagione di successo per la presenza di alcuni insegnanti illustri e di un corpo studentesco numeroso e culturalmente motivato. Un lungo periodo di crisi ebbe invece intorno alla metà del Seicento a causa di peste, carestie e continue guerre: i corsi si tennero irregolarmente con frequenti interruzioni, il numero delle cattedre fu ridotto e si dovette stabilire che per quelle temporaneamente vacanti si potesse ricorrere all'insegnamento. Fu l'inaugurazione della nuova sede a segnare un'importante svolta nella storia della massima istituzione educativa piemontese. Essa coincise con la riforma degli studi universitari appena varata da Vittorio Amedeo II nell'ambito di un radicale rinnovamento dell'amministrazione pubblica e dell'istruzione in tutti i suoi gradi. Convinto che solo un'università controllata direttamente dallo Stato ed efficiente fosse in grado di formare una classe dirigente fedele e capace di affiancarlo nel processo di modernizzazione del Paese, il duca aveva incaricato il giurista siciliano Francesco D'Aguirre di stilare il progetto di riorganizzazione. Questo corpus normativo era basato su di un notevole lavoro preparatorio consistente nell'esame delle regolamentazioni che erano state date in tempi di poco anteriori alle Università di Oxford, di Padova e di Pavia e delle proposte presentate da personalità rappresentative della cultura europea di quegli anni.

Tra il 1730 e il 1798 risultano laureati a Torino 7.982 studenti di cui 4.169 in Legge, 1.973 in Medicina, 1.390 in Teologia, con una media annua di 112 laureati, un poco più alta di quella delle Università di Pisa e di Padova, cioè di altri stati regionali italiani di grandezza paragonabile a quella delle zone di terraferma del Regno di Sardegna.

Tra le innovazioni della riforma di Vittorio Amedeo vanno ricordate l'apertura del Collegio delle Province che ospitava, perché potessero completare gli studi a totale carico dello Stato, cento giovani di modeste condizioni sociali e l'istituzione della cattedra di Eloquenza Italiana accanto a quella Latina, che incise notevolmente sui modelli culturali linguistici del ducato. In quell'epoca lo Studio piemontese divenne il punto di riferimento per le riforme universitarie a Parma e Modena e successivamente un modello per quelle di Cagliari e Sassari.

Carlo Emanuele III continuò la politica di innovazione e consolidamento inaugurata da Vittorio Amedeo II e creò nel 1739 il Museo dell'Università. Negli ultimi decenni del Settecento le vicende dell'Università, strettamente connesse con gli avvenimenti internazionali, determinarono un alto tasso di conflittualità urbana e perdita di prestigio; ne sono esempio la rivolta degli universitari del 1791, che coinvolse ampi strati popolari della Città, tra i quali gli artigiani, che nel 1792 assalirono il Collegio delle Province, provocando numerose vittime.



Con la guerra alla Francia rivoluzionaria, nell'autunno dello stesso anno, l'Università e il Collegio furono chiusi. Nel gennaio 1799 il Governo provvisorio piemontese riaprì l'Ateneo sotto il controllo di un *Comité d'instruction publique*. Nell'estate 1800 il secondo Governo provvisorio lo trasformò in Università Nazionale con la sostituzione delle facoltà con otto scuole speciali: Chimica ed Economia Rurale, Chirurgia, Disegno e Belle Arti, Legislazione, Medicina, Scienze Fisiche e Matematiche, Letteratura, Veterinaria. Due anni dopo venne abolita Letteratura, Medicina e Chirurgia furono unificate e per ragioni economiche furono soppresse numerose cattedre.

L'adeguamento al sistema francese portò l'introduzione nel Piemonte, diventato Dipartimento francese, del nuovo ordinamento imperiale, con il quale a capo di ogni Università veniva posto un Rettore, nominato personalmente da Napoleone. Per dimensioni, numero di cattedre, docenti e studenti, l'Ateneo piemontese fu il secondo dell'Impero, dopo quello di Parigi.

Altre modifiche si ebbero nell'insegnamento del diritto, ma ben più profonde furono quelle provocate dalla creazione dell'Università Imperiale. Caduto Napoleone, Vittorio Emanuele I ripristinò la legislazione dell'antico regime sabaudo anche se le idee della rivoluzione francese, il concetto della libertà di insegnamento, il modello di università napoleonico, insieme a quello creato pochi anni dopo a Berlino da Von Humboldt, costituirono e in parte costituiscono ancora la base giuridica e concettuale dell'università moderna,

Pur mantenendo le cinque facoltà del periodo napoleonico (Teologia, Legge, Medicina, Scienze e Lettere), furono soppresse alcune cattedre occupate da professori che avevano collaborato o dimostrato simpatie per il regime francese. L'Università di Torino tornò sotto un rigido controllo del Governo e della Chiesa (Ebrei e Valdesi furono nuovamente esclusi); controllo non solo politico, ma soprattutto culturale e ideologico

Tra le innovazioni degli anni successivi vi fu l'istituzione della cattedra di Economia Politica presso la Facoltà di Legge nel 1817, l'apertura alla Venaria di una Scuola di Veterinaria nel 1818 e la nuova procedura per la nomina del Rettore, affidata ai docenti delle singole Facoltà, che dovevano proporre al Sovrano una rosa scelta tra professori in attività o a riposo. I moti del 1821 vedono come protagonisti studenti e docenti dell'Università, il loro fallimento colpisce severamente chi si era compromesso con la "rivoluzione", con annullamento degli esami e le lauree sostenute durante i tumulti e con la chiusura dell'Università

Alla riapertura dei corsi nel 1823 il Re Carlo Felice aveva già provveduto a dare un nuovo e più restrittivo regolamento all'Università e a sopprimere alcuni insegnamenti ritenuti sospetti come



Economia pubblica e Fisica sublime. Il titolare di quest'ultima, Amedeo Avogadro, era ritenuto sospetto in quanto compromesso con il passato regime napoleonico.

In quell'epoca anche la scelta del Rettore divenne più restrittiva: il Presidente del Magistrato sottoponeva al Re per la nomina cinque candidature selezionate, senza coinvolgimento dei professori, tra i docenti di Chirurgia, Medicina, Scienze, Legge, Lettere e Teologia.

La Legge Casati a metà del secolo pose le basi dell'ordinamento scolastico e universitario nazionale. Inizialmente approvata nel Regno di Sardegna (1859) fu estesa a tutte le università del nuovo Regno d'Italia dopo il 1861: nell'Università i giovani accedevano mediante esame di ammissione e il titolo di studio rilasciato (laurea o licenza) era l'unico ad abilitare all'esercizio di professioni. Solo all'Università era affidato il compito di "mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria". Le facoltà previste erano quelle tradizionali: Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Filosofia e Lettere.

Una posizione di rilievo era riconosciuta in ambito nazionale all'Università di Torino, capitale del Regno; era prevista l'attivazione di tutte le facoltà con corsi completi di studi e veniva riconosciuta la possibilità di successivi ampliamenti soprattutto nel settore delle scienze naturali e mediche e negli insegnamenti delle lingue antiche e moderne.

La maggiore novità era costituita dall'istituzione di una scuola di applicazione per ingegneri, alla quale si sarebbe potuto accedere dopo il primo biennio della facoltà di Scienze. In questa prospettiva venivano attivate le cattedre di Analisi, Geometria superiore, Fisica matematica e Meccanica superiore. Fino al trasferimento della capitale a Firenze all'interno e intorno all'Università si svolse una vita culturale molto vivace, di cui erano partecipi intellettuali ed esuli, giornalisti e politici; essa incominciò ad impoverirsi quando alcuni docenti furono chiamati a compiti governativi o di direzione dello Stato e venne a mancare l'ambiente che gravitava intorno alla Corte. Ma l'Ateneo seppe trovare nelle facoltà scientifiche e nei personaggi che vi lavorarono stimoli differenti per la propria rivitalizzazione. Negli ultimi anni del secolo alcuni istituti scientifici si trasferirono al Valentino, abbandonando i vecchi locali di via Cavour e via Po. In nuovi edifici appositamente costruiti trovarono sede le attività di ricerca e insegnamento di Fisica, Chimica, Farmacologia, Fisiologia, Patologia Generale, Anatomia Umana Normale, Anatomia Patologica e Medicina Legale. Importanti risultati si ebbero negli anni successivi sia nella ricerca scientifica sia nell'organizzazione della didattica. Al di fuori del mondo scientifico, va ricordata nel 1893 la fondazione del Laboratorio di Economia Politica, annesso all'Università e al Museo Industriale.



Tra i docenti di ambito umanistico spicca Arturo Graf, nato ad Atene da madre italiana e padre tedesco. Nominato titolare nel 1876 dell'insegnamento di Letteratura Italiana e di Storia Comparata delle Letterature Neolatine, divenne Professore Ordinario nel 1882 e fu Rettore dal 1892 al 1894. Pensatore, critico, storico e soprattutto poeta, fu maestro di personalità come Luigi, Bontempelli, Augusto Monti, Balsamo Crivelli, Arturo Foà, Luigi Foscolo Benedetto, Guido Gozzano.

Alla fine del secolo l'Ateneo torinese, unico in Piemonte e grazie alla presenza di tutte le Facoltà, era con i suoi 2013 iscritti (anno accademico 1891-1892) la seconda istituzione universitaria d'Italia, preceduta solo da Napoli.

Nei primi anni del XX secolo, in coincidenza con la prima grande industrializzazione del Piemonte e con il conseguente sorgere ed affermarsi di nuove realtà sociali, politiche, culturali, economiche e tecnologiche si verificarono significative modifiche all'interno del vecchio assetto culturale ed istituzionale del mondo universitario torinese.

L'egemonia della cultura classico-umanistica e il modello accademico basato sull'erudizione un po' fine a se stessa e poco permeabile a quanto andava maturando in campo scientifico, culturale e sociale, dovettero accettare, pur tra contrasti e resistenze, una sempre maggiore presenza della cultura tecnico-scientifica.

Il ventesimo secolo si aprì con l'istituzione della prima cattedra italiana di Psicologia per Friedrich Kiesow nel 1905, la fondazione dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna nel 1907, quello di Archeologia nel 1908. Nel 1906 iniziò i suoi corsi la Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio, primo nucleo della futura Facoltà di Economia, che lo divenne a pieno titolo solo nel 1935 insieme ad Agraria. Da una costola dell'Università all'inizio del '900 si costituì il primo nucleo del Politecnico ad opera di Galileo Ferraris.

Completato il processo unitario e non più sede della capitale del regno, a Torino, l'istruzione universitaria non conobbe nei rimanenti anni del XIX secolo trasformazioni di rilievo, se si eccettua la soppressione della Facoltà di Teologia.

Con la Riforma Gentile del 1923, che riconosceva in Italia 21 Università, quella di Torino entrava a far parte del nucleo delle 10 gestite e finanziate direttamente dallo Stato, con autonomia amministrativa e didattica nei limiti della legge e sotto la vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale.

A partire dal 1925 ebbe inizio anche all'interno dell'ateneo un processo di fascistizzazione che trovò tuttavia alcune resistenze. Essa si sviluppò attraverso la costituzione del GUF – Gioventù



Universitaria Fascista, di una Legione universitaria, di un Istituto fascista di cultura per raggiungere il culmine nel 1931 con l'obbligo per tutti i docenti di prestare giuramento al regime. Fra i dodici professori universitari che rifiutarono di giurare vanno ricordati i docenti dell'ateneo torinese Francesco Ruffini, Mario Carrara e Lionello Venturi.

Gli anni '30 del ventesimo secolo vedono l'Università di Torino protagonista di quella straordinaria stagione culturale ed antifascista che diede al paese personaggi del calibro di Norberto Bobbio, Alessandro Galante Garrone, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Cesare Pavese.

Caduto il fascismo, l'Università di Torino, che ebbe Rettore per pochi mesi Luigi Einaudi, futuro Presidente della Repubblica, partecipò con molti suoi docenti e studenti alla guerra di liberazione. Nel dopoguerra l'Università torinese, sempre unica nella regione, non registrò significativi cambiamenti: il modello universitario gentiliano rimase nelle sue linee essenziali ancora in vigore. L'incremento della popolazione universitaria si mantenne costante, così come i ritmi di espansione delle strutture erano facilmente controllabili. Le innovazioni innescate dal progresso scientifico, tecnologico e culturale non implicavano scelte traumatiche.

Solo a partire dal 1968, con l'esplosione della contestazione studentesca nei confronti dei vecchi ordinamenti e della tradizionale mentalità accademica e con il passaggio dal vecchio modello di università di élite a quello di massa l'Università italiana e quella torinese entrano in una nuova fase della sua ultra centenaria storia.

In quegli anni nasce la Facoltà di Scienze politiche con scorporo da quella di Giurisprudenza e nell'ultimo decennio sono istituite le Facoltà di Psicologia e di Lingue e letterature straniere. Il processo di decongestionamento dei grandi atenei, porta, alla fine del 1900, alla costituzione di una terza università in Piemonte, per gemmazione di quella torinese.

Molti tra i protagonisti della vita politica italiana del Novecento si sono formati all'Università di Torino, da Gramsci a Gobetti a Togliatti, oltre a due Presidenti della Repubblica Italiana, Luigi Einaudi e Giuseppe Saragat.

Negli ultimi anni il processo di internazionalizzazione e una costante attenzione alla ricerca scientifica e alla didattica pongono l'ateneo torinese ai primi posti in Italia. L'inizio del settimo secolo di vita nel 2004 trova l'Università di Torino pronta ad affrontare le sfide proposte dall'avvio del terzo millennio.



Fonti:

- Ernesto Serafino Bellone – Redi Sante Di Pol
Annuario dell'Università di Torino per gli anni accademici 1979/80, 1980/81, 1981/82
CELID, Torino, 1987
- AA. VV.
L'Università di Torino – Profilo storico e istituzionale
Pluriverso, Torino, 1993
- Irma Naso
Alma Felix Universitas Studii Taurinensis – Lo studio generale dalle origini al primo
cinquecento
2004, Comitato per le Celebrazioni del Sesto centenario dell'Università di Torino
- Irma Naso – Paolo Rosso
Insigna doctoralia
2008, Università degli Studi di Torino
- M. Albera, M. Collino, A.A. Mola
Saecularia Sexta Album – Studenti dell'Università di Torino – Sei secoli di storia
Torino, Elede Editrice s.r.l.
- Tommaso Vallauri
Storia delle Università degli Studi del Piemonte
Voll. I, II e III
1845, Torino, dalla Stamperia Reale
- AA. VV.
Annali di Storia delle Università italiane
Anno 5, 2001, Bologna, CLUEB